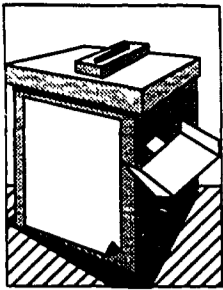


Il dopo voto



Verso una riedizione della vecchia maggioranza. E il Pri? Di Donato: «Macché voto di scambio, vinciamo perché abbiamo chiuso con le velleità minoritarie di De Martino» La Mussolini prima degli eletti, ricorsi dc, denunce verdi

Il Quadripartito sulla città

Napoli, il Psi dopo il successo rinvuole il sindaco

Il successo del Garofano a Napoli fa i conti con il voto di scambio? «Non abbiamo nulla da scambiare», si difende Giulio Di Donato. Le privatizzazioni delle municipalizzate e il raddoppio del Pli. Bocciati i capillisti della Dc. Alessandra Mussolini prima con 30mila preferenze. E per il sindaco si candida ancora il socialista Nello Polese. Ricorsi dc; preferenze poco chiare. Denunce verdi: voto illegale.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

NAPOLI. È il giorno della rinvincita dei partiti di governo. Cantano vittoria coloro che hanno malgovernato Napoli. I numeri hanno dato ragione a Psi, Dc, Pli, Psdi e anche al Pri, a chi ha voluto ripresentarsi ancora una volta come la forza della governabilità. In una città che passa indifferente accanto ai risultati elettorali, tra le strade con i segni di una campagna elettorale combattuta soprattutto a colpi di manifesti e volantini, di telefonate e di promesse, la caduta del Pds, la flessione di Rifondazione sono sbandierati come la riprova del fallimento dell'opposizione. Cirino Pomicino, Di Donato, De Lorenzo sono prodighi di questi messaggi. Anche il repubblicano Galasso, che dieci giorni fa aveva detto «mai più con Dc e Psi, il giorno dopo il voto, per mantenersi una porta aperta, si lascia andare alla considerazione che gli elettori in fondo non hanno votato solo con il metodo del voto di scambio, ma anche perché hanno tenuto in maggiore considerazione i partiti di governo piuttosto che l'opposizione». Ma ciò che colpisce davvero è il successo del Psi, che ha guadagnato 4 punti sul 1987 (il 5 aprile aveva mantenuto il risultato delle amministrative). Il Garofano, in una città in cui la sinistra è stata tra-

dizionalmente rappresentata dal Pci, ha sorpassato di molto il Pds e oggi si candida a governare la città con Nello Polese, il sindaco uscente. «Se la gente ci ha votato è perché ha visto che noi qualcosa di buono l'abbiamo fatto, come la privatizzazione della nettezza urbana, un modo intelligente di risolvere le questioni e non una sconfitta dell'istituzione pubblica», fa notare Giulio Di Donato, il padrone dei socialisti partenopei. Di Donato respinge le accuse di chi ha parlato di voto di scambio per spiegare il successo socialista: «Cosa dovremmo scambiare? Noi non abbiamo presidenti di banche o di enti, non abbiamo ministri napoletani. Abbiamo solo conquistato una dimensione popolare». È tranquillo il vicesegretario di via del Corso quando sottolinea che il voto ha premiato il suo partito proprio nei quartieri popolari, il dove sono stati più vistosi i fenomeni di intimidazione camorristica. È orgoglioso Di Donato di ricordare che il «suo partito è arrivato al 19% perché ha smesso le velleità minoritarie dei tempi di De Martino, quando il Psi si aggirava sul 4%. «Noi ci siamo radicati nella società. Per questo abbiamo vinto». Il caso Milano, il caso Masciarelli, l'ex assessore condannato per aver fatto riassumere



al comune due camorristi - un caso su cui si è ecceduto nella critica per Di Donato, sono stati episodi marginali nella valutazione politica degli elettori napoletani. Il vicesegretario socialista allontana dal partito qualsiasi accusa di malcostume, non sapendo che le accuse di collusioni non arrivano solo da sinistra («il Psi avrà ragione fino a quando non inizierà a indagare la magistratura», afferma Francesco Barbagallo, eletto a palazzo San Giacomo con la Quercia), ma anche dall'interno del suo stesso partito. «C'è un imbarbarimento. Le nuove generazioni sono più dinamiche, ma anche più spregiudicate», commenta Pietro Lezzi, l'ex sindaco, facendo strusciare le dita della mano

per indicare i soldi. Ma anche gli alleati di governo non sono teneri con il Garofano. «Si conosce il voto socialista di certi quartieri. Ci sono anche rapporti della Digos su questi episodi», aggiunge l'avvocato Rosario Rusciano, eletto nel Pli. Il Psi ora, comunque, premette a ogni accordo di governo l'approvazione di una delibera sulla trasparenza, che fissa le regole degli appalti, e la costituzione di un assessore che la faccia applicare. Tuttavia non si può capire il successo del Psi se non si guarda anche a chi è stato eletto nella lista. Tra gli altri tre ex assessori: Antonio Cigliano, Gennaro Salvatore e Francesco Verde; ma anche tre sindacalisti: Andrea America, Antonio Borri-

lo ed Enrico Cardillo. «Il Psi - spiega Amato Lambertini, eletto nella lista Verde, che ha presentato un'interrogazione a Martelli e Scotti per denunciare l'illegalità delle elezioni - ha avuto la capacità anche di venire incontro a richieste organizzate, ha un progetto in testa, in difesa di alcuni ceti. Così come la sua politica delle privatizzazioni delle aziende municipalizzate è funzionale alla protezione di alcuni determinati interessi». Anche gran parte del successo del Pli, che raddoppia il suo consenso, è legata a questa linea. «È un modo per eliminare le interferenze politiche dalle nomine. Non è la scoperta dell'uovo di Colombo dire che c'è la clientela. È nel sistema, nelle cose. Non c'è niente da fare. Nessun può definirsi il partito della questione morale», sostiene il ministro De Lorenzo, che per ora non si candida per la poltrona di sindaco.

Nel conto delle preferenze è Alessandra Mussolini che la spunta, con quasi 30.000 preferenze. Nello Polese, il sindaco socialista uscente, si ferma a quota 15.000. Anche il ministro De Lorenzo arriva a 15.000 voti, mentre nel Pri non ce la fa Pietro Craveri (già sconfitto per un soffio al Senato) e Giuseppe Galasso (tiene circa 10.000 preferenze). Pannella incassa 5.000 voti, il capillista del Pds, Aldo Masullo, raggiunge quota 12.000. Nella Quercia resta fuori il regista Nello Mascia, l'editore Gaetano Colonese, la responsabile della Cgil università Giovanna Borrello. Magda Navas, ex segretaria provinciale della Dc, annuncia un ricorso: «voglio tutelare tutti i candidati, nonostante la promessa di trasparenza ci sono stati molti blocchi ai terminali, e ogni volta la classifica degli eletti dc usciva rivoluzionata».

Il vicesegretario socialista Giulio Di Donato «vincitore» delle elezioni napoletane; in basso, il ministro Francesco De Lorenzo: il Pli ha quasi raddoppiato i suoi consensi



Pds in crescita in 42 centri Chioggia, Canosa, Bagnara Calabra...

Quei Comuni dove la Quercia va avanti

Non c'è solo il dato fortemente negativo di Napoli e Trieste. In un riplotto dei settanta Comuni dove si è votato con il sistema proporzionale, il Pds - da solo o assieme ad altri in liste unitarie - va avanti in quarantadue casi rispetto alle politiche di due mesi fa. Il voto di Monserrato, in provincia di Cagliari, di Tarquinia, nel Viterbese, di Chioggia e di Canosa. La realtà delle liste civiche.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La Quercia va avanti in 42 comuni su 70 tra quelli che domenica hanno votato con il proporzionale. Il Pds, sconfitto a Napoli e Trieste, recupera in provincia una buona parte dello svantaggio elettorale. E per avere un'idea di quanto «pesi» questa realtà di provincia, basti dire che napoletani e triestini erano solo la metà degli elettori chiamati alle urne domenica. Insomma, c'è anche un'Italia delle città «intermedie», dei paesi, dei comuni. E qui, la Quercia non sta messa così male. S'è detto: va avanti in 42 casi su 70, se si prendono in considerazione i comuni che hanno votato con il sistema proporzionale. Anche se in una decina di comuni s'è presentata in liste unitarie.

Le cifre. Il riplotto dei comuni con il proporzionale senza Napoli e Trieste dice che il Pds è al 15,3%. Alle politiche di due mesi fa, la Quercia aveva il 15%. Uno 0 e 3% in più. Ma anche qui, si potrebbe tentare un'ulteriore scomposizione. Perché nel riplotto pesa il comune di Crotone. La tradizionale fornice tra elezioni politiche e amministrative è particolarmente forte in Calabria, ma a Crotone, pur restando il secondo partito, il Pds ha perso 5 punti rispetto ad aprile. In molte realtà, quindi, la Quercia è riuscita a raggiungere buoni risultati.

Un Comune su tutti. È Monserrato, in provincia di Cagliari. Un nome che non dirà molto, ma c'è una ragione: Monserrato è autonomo solo da un anno. Fu il fascismo, nel '28, a cancellare il Comune e a trasformarlo in un quartiere di Cagliari. Un'assurda amministrazione durata fino al referendum dell'anno scorso. In questa battaglia per l'autonomia il Pds è stato in prima fila. I risultati? Il 5 aprile ha preso il 15%. Domenica il 21 e 2. E si sta parlando del più grande Comune della Sardegna dove si è votato (22 mila elettori).

Dal Sud, al Nord. Il risultato nei medi comuni non cambia. Fra i centri più importanti, c'è Chioggia (43 mila votanti). Il Pds, ha conquistato un 2,2% in più rispetto alle politiche: ora è al 13,9. Altri dati, scelti a caso fra quelli favorevoli alla Quercia. Tarquinia, la «città etrusca» nel Viterbese. Qui, l'aumento è di 2 punti e 9. Nel voto di quel comune ha pesato moltissimo lo scandalo di una discarica: una speculazione che ha arricchito prima, poi fatto finire in carcere molti politici locali. E il Psi ha pagato molto duramen-

te la situazione. I suoi consensi si sono di gran lunga ridotti e il Partito democratico della sinistra è tornato ad essere il primo partito. Molto positiva per la Quercia anche la realtà di Canosa, a due passi da Bari, dove l'incremento è ridotto (mezzo punto) ma gli elettori sono 25 mila. E qui a Canosa, una città che significa molto per la storia operaia meridionale: è stato l'«epicentro» del movimento anarchico, il Pds «scavalcò» Rifondazione, che aveva conquistato il primato tra i due partiti alle elezioni politiche del 5 di aprile. O, ancora, particolarmente significativa il voto di Bagnara Calabra. Qui il Pds va avanti di quasi 3 punti sul 5 aprile. Nomi di paesi più famosi? Allora, il caso di Amalfi. Alle politiche, il Pds aveva l'8%. Tre giorni fa ha riportato il 9 e 4. E ancora, Vieste, località turistica del foggiano. La Quercia arriva al 14%. Alla sua prima «prova», le politiche, non riuscì a superare il nove. Senza contare poi, le liste unitarie dove il Pds s'è alleato ai verdi, alla «Rete», a «Rifondazione». Una scelta che ha pagato quasi ovunque: da Olgiate nel comasco a Capua nel casertano, fino a Pedimonte Matese.

Si può tentare un identikit delle zone dove il Pds è andato meglio? Luciano Guerzoni, responsabile enti locali della Quercia dice così. «Si tratta per lo più di medie città. Quelle in cui la «caduta» del caso-tangenti, della vicenda Napolitano-Rodotà è stata minore. Minor perché c'è un gruppo dirigente che è più a diretto contatto con la gente, con la nostra base». Di più, però, non si può andare. Nel senso che non si può descrivere una «città-tipo» favorevole alla Quercia. A voler proprio cercare un altro elemento, si può dire che il Pds è andato meglio laddove più evidente è stata l'incapacità degli «altri» a governare. Per esempio nei comuni sciolti anzitutto, la Quercia va avanti. Come a Pagnano, nel milanese, dove il Pds aveva il 15% e oggi la lista unitaria di cui fa parte ha il 30%.

Le reazioni di militanti e dirigenti dopo la sconfitta. «Ci dicevano: siete tutti uguali»

La delusione del «popolo del Pds»: «Basta con un partito chiuso in se stesso»

Clima teso nel Pds e opinioni divergenti sulla sconfitta elettorale. Il racconto degli iscritti di San Giovanni a Teduccio, da sempre quartiere «rosso», dove la Quercia non è più il primo partito: «Siete come tutti gli altri, mi diceva la gente quando facevo propaganda per il partito». Rabbia e delusione tra gli iscritti, ma si comprende bene che «dalle ceneri si vien fuori soltanto con la politica».

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. «Siete tutti uguali, che venite a fare?». Occhi lucidi, Pietro D'Angelo, 67 anni, pensionato delle Fs, racconta la sua campagna elettorale a San Giovanni a Teduccio, il quartiere «rosso» della periferia orientale di Napoli, ora una sorta di cimitero delle ciminiere. Il «giorno dopo», nella sezione del Pds, avamposto di memorabili battaglie sociali e

civili, alcuni vecchi compagni, affrontano quest'altra dura prova. Qui, dove il Pci è stato per quarant'anni il primo partito, la Quercia ha subito il sorpasso: secondo con il 22%, dopo la Dc. Certo, c'è delusione e rabbia ma si comprende bene che «dalle ceneri si può venir fuori soltanto con la politica». «Sì, la gente ci fa pagare un caro prezzo, per il coinvolgi-

mento nell'affare tangenti - continua Pietro D'Angelo -. La questione morale deve essere la leva principale per una nuova iniziativa politica. L'ho detto anche allo stesso compagno Occhetto, una settimana fa, quando è venuto a Napoli. In questi giorni, incessantemente la gente mi ha ripetuto un ritornello: se siete tutti uguali, tanto vale votare per quelli che detengono il potere». Un forte monito alla questione morale che viene da uno dei tanti rioni-ghetto, dove ormai spadroneggiano le bande camorriste. «Qui prima c'erano le industrie, il lavoro, ora è tutto andato in frantumi - spiega Antonio Parise, 47 anni, impiegato comunale - Per i giovani non resta che il reclutamento nella malavita organizzata. In periferia, come al centro della

città, soffriamo di un grosso limite per una forza di opposizione: non sappiamo indicare vie di uscita. So che non è facile, ma una forza come la nostra deve almeno tentarci. Insomma, per la mitica base del partito, il Pds rischia di essere travolto da una società allo sfascio: sfascio sul quale gli altri partiti prosperano. Spiega Giuseppe Giordano, che vive nei Quartieri spagnoli, e lavora in uno stabilimento di frigoriferi: «L'esito del voto non mi ha affatto meravigliato. In questi ultimi dieci anni abbiamo subito un processo di deindustrializzazione, che ha determinato un esercito di cassintegrati e disoccupati. Forse era inevitabile. Ma adesso dobbiamo definire credibili proposte di sviluppo». E, nei commenti, la lingua

batte dove il dente duole: «Politica, ci vuole più politica, iniziative, proposte, rapporto con la società», sottolinea Roberto Fellicco, studente universitario, responsabile dell'associazione «Movida», un movimento politico-culturale giovanile. Aggiunge: «Va pure bene un partito con più componenti interne, ma ciò deve produrre un arricchimento della linea e dei programmi politici. Da noi, invece, il conflitto si è ridotto prevalentemente a scontro interno e a paralisi esterna. Siamo troppo chiusi in noi stessi, e siamo lontani dai problemi della gente. Costi i militanti di base. E in federazione? Anche in via dei Fiorentini, davanti alla sede della Quercia, faccio tesse. Ci si interroga sull'insuccesso: «Ora tutto è più difficile, ma

non tutto è perduto». «E' il crollo». «No, si tratta solo di una sconfitta». Preoccupati, ma meno catastrofici, i responsabili della federazione. Al secondo piano, nella stanza del coordinatore provinciale Nino Daniele, si riflette: «Innanzitutto non parlerci di crollo - dice Daniele -. Il nostro è un calo, che certamente rende più difficile la nostra battaglia. A Napoli, c'è una città ormai spaccata in due: da una parte c'è il pentapartito e il clientelismo, dall'altra la protesta che si segnala con l'astensionismo e non diventa proposta politica. Insomma, c'è un problema di nuova civilizzazione politica». Sull'astensionismo alle urne si sofferma anche Antonio Napoli, responsabile regionale della Quercia: «Certo, la cosa che più preoccupa è l'astensionismo. Quel trenta per cento dei napoletani, che non è andato a votare, rappresenta un serio pericolo per la democrazia». Per il senatore Carlo Femariello «siamo stati sconfitti perché abbiamo lasciato la svolta a metà. Dovremmo essere un partito di governo e non lo siamo».

Più duro, invece, il giudizio del professor Francesco Barbagallo, della minoranza comunista: «Questa competizione elettorale, il Pds l'ha giocata tutta all'interno delle sezioni per prendere le preferenze, mentre all'esterno non ha raccolto quasi niente. Il clima è teso, e le opinioni divergenti. C'è anche chi, come il consigliere regionale Samuele Ciambriello, chiede l'azzeramento dell'attuale leadership politica della Quercia».

Dodici liste in comune, 30 consiglieri su 50 sono facce nuove, dei 16 assessori precedenti ne sono stati rieletti solo 5

Giunta «impossibile» a Trieste, il Melone fa l'arbitro

Centrosinistra. Più i «meloni». Più l'appoggio esterno «disinteressato» del Msi. Come chiamarla, una coalizione del genere? Giunta alla triestina. Si sta profilando per il capoluogo giuliano dopo l'ennesimo scossone elettorale che ha consegnato il consiglio comunale a 12 liste diverse. 30 consiglieri su 50 sono facce nuove, dei sedici membri della precedente giunta ne sono stati rieletti 5...

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TRIESTE. Peggio dell'odiatissima ex Jugoslavia, la geografia politica dell'italianissima Trieste. Arrivano in consiglio comunale, a spartirsi i 50 seggi, dodici liste diverse. Col relativo contorno di correnti, gruppi e sottogruppi. Anche chi ha vinto, o non ha perso, pare sotto choc. Ci vorrà un po' di tempo, per capire qualcosa. Non ci sono solo partiti nuovi. Nuove, spesso scon-

osciute, elette a sorpresa, sono pure tante facce. Dei «vecchi» consiglieri ne sono rimasti appena venti. Tra gli assessori è passata un'epidemia, erano sedici, ne sono sopravvissuti cinque. Un puzzle, trovare la giunta. Parte favorita ma stracolma di incognite questa ipotesi: Dc (11 seggi), Psi (5), Pli (2), «meloni» (3). Una forte di Pds che potrebbe avere, come contrappeso, l'appoggio ester-

petere come in passato «un appoggio disinteressato». Ed il segretario socialista Sandro Perelli: «Ci confronteremo con tutti, non abbiamo preclusioni per nessuno». Neanche per il Msi? «Neanche. Se si arriva al 9 agosto senza giunta, si rivota a novembre. Tutti vogliono evitare. Un appello a far presto lo lancia anche don Silvano Latin, portavoce del vescovo Lorenzo Bellomi. Sul vescovo «progressista», bersaglio preferito dei missini, continua la polemica. Stavolta è il Pli ad accusare le sue aperture agli sloveni: «È stato il primo sponsor del Msi». «Basta, per carità, sciocchezze, no comment, no comment», si agita don Latin: «A Trieste l'Msi prende il 0,2% in più sulle politiche, non mi pare questa grande avanzata. La voce di qualche asino non sale in cielo. Ma non lo scriva, se non mi pestano... Piuttosto,

mi pare che la gente abbia fatto delle scelte per il cambiamento, c'è un enorme tumore nei consigli, eccellenti eletti ed esclusi eccellenti. Certo, sottolinea, «ha vinto anche la contrapposizione etnica. Colpa del Parlamento, che da troppo tempo rimanda una legge serena sulla questione slovena, lasciando spazio a paure immotivate ed estremismi. Nel mirino del sacerdote, oltre al Msi, c'è il successo del prof. Samo Pahor, l'«pasionario» del bilinguismo, unico eletto per l'Unione Slovena, detonatore preferito per le esplosioni irredentiste del missino Roberto Menia che ora minaccia: «In consiglio vedrete scine da saloon». Forse se ne vedranno anche altre». Ne prelude Perelli dal suo studio lappazzato di ritratti di Bettino: «Sì è esaurita una fase politica. I rapporti con la Lista per Trie-

ste resteranno, ma il Psi deve riprendere un ruolo più autonomo. Preceduta rivolta alla minoranza demichelsiana e filo-Lista di Augusto Seghena. Che però, zitto zitto, ha conquistato la maggioranza nel gruppo consiliare. Perelli parla di «pesante sconfitta», la attribuisce in buona parte alla «campagna sulla moralità». Effetto tangenti: anche il Pri, rispetto a due mesi fa, si è visto cancellare con un solo segno del pennino metà elettorale. Da Roma un La Malfa «soddisfatto» evita di citare Trieste. La Dc invece si tira fuori: «Sulle politiche teniamo. Siamo smontati il 5 aprile come in tutto il nord», smorza il candidato-sindaco Dario Rinaldi. Ed il Pds, col suo 4% in meno sulle politiche nonostante la «lega democratica» con radicali, re- te, parte di Verdi? «Non ho dubbi, le tangenti di Milano

hanno pesato. Ho trovato compagni iscritti che mi chiedevano perché dovevo votare Pds se l'ho scelto per un discorso di pulizia?», riferisce l'on. Willy Bordon, gran tessitore della «Legia». La batosta non lo scoraggia: «Sì, speravo meglio. Ma occorrerà investire di più su questa strada, non abbandonarla». Col sistema maggioritario diventerà obbligatorio per tutti aggregarsi e darsi simboli nuovi. Noi allora saremo avvantaggiati. E un investimento». O, come dice la segretaria del Pds Perla Lusa, «una dote» per la futura unità delle sinistre: «Per la Lega Democratica c'è stata una decisione collettiva. In federale i contrari erano solo tre». Un furibondo Claudio Tonel, presidente del comitato federale, accusa la scelta: «Questo è avventurismo politico, non politica».

Il Pds è stato in prima fila. I risultati? Il 5 aprile ha preso il 15%. Domenica il 21 e 2. E si sta parlando del più grande Comune della Sardegna dove si è votato (22 mila elettori).